

Indice

I. <i>Noi, pane di Cristo (Mt 14,13 ss.)</i>	<i>pag. 1</i>
1. <i>Cambiare la prospettiva</i>	<i>pag. 3</i>
2. <i>Ricevere il mandato</i>	<i>pag. 4</i>
3. <i>Portare il Pane di Cristo</i>	
<i>è essere diventati noi, pane di Cristo.</i>	<i>pag. 7</i>
II. <i>La pedagogia di Gesù (Gv 11,1 ss.)</i>	<i>pag. 9</i>
1. <i>La pedagogia di Gesù: «credere»</i>	<i>pag. 11</i>
2. <i>La pedagogia di Gesù: «accompagnare»</i>	<i>pag. 13</i>

I. *Noi, pane di Cristo*

Vogliamo proseguire il vostro cammino di formazione, prendendo come punto di partenza la *Lettera pastorale del nostro Arcivescovo «Voi stessi date loro da mangiare»*, ma indagando questo passo della Scrittura con gli occhi di una teologa e biblista, che scava la Parola di Dio per farla vivere nel Ministero specifico che ciascuno di voi è oggi chiamato a svolgere. Perché essa possa portare frutto.

Il brano, che vi propongo, è tratto dal Vangelo secondo Matteo perché nel suo narrare che Gesù sfama la folla, l'evangelista Matteo fa emergere riflessioni per noi importanti.

La moltiplicazione dei pani (Mt14,13-21)

¹³[...] Gesù si ritirò di là in barca in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, saputo, lo seguirono a piedi dalle città. ¹⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, provò compassione di loro e guarì i loro malati.

¹⁵Fattasi sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché andando nei villaggi si comprino da mangiare". ¹⁶Ma Gesù disse a loro: "Non occorre che vadano; date a loro voi da mangiare". ¹⁷Gli risposero: "Qui non abbiamo che cinque pani e due pesci!". ¹⁸Ed egli disse: "Portateli qui a me". ¹⁹E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, presi i cinque pani e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, recitò la benedizione, e spezzati i pani li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. ²⁰Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. ²¹Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Il brano del Vangelo, è la narrazione di un mandato, perché tutte le scene ruotano intorno a questa consegna che Gesù affida ai discepoli: *date a loro voi da mangiare*.

Dunque, è la narrazione che ci riguarda, e vedremo che ci riguarda, sia perché a noi è affidato di portare il pane di Cristo, ma ci riguarda anche perché, per portare il suo pane, noi stessi dobbiamo divenire *pane suo*.

Proviamo ora a leggerlo osservando che cosa ci insegna.

1. Cambiare la prospettiva

¹⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, provò compassione di loro e guarì i loro malati.

¹⁵Fattasi sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché andando nei villaggi si comprino da mangiare".

Il brano narra:

- . Gesù che: *vide una grande folla, provò compassione di loro e guarì i loro malati.*
- . I discepoli che: *Fattasi sera... dicono a Gesù: il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare*

Osserviamo:

- . Gesù *vede* la folla
- . mentre i discepoli si accorgono che si fa sera

- . Gesù prova compassione per la folla
- . i discepoli dicono a Gesù di congedare la folla

Gesù *vede* il bisogno della gente, partecipa alle vicende umane.

I discepoli si interessano (si fa sera), dovranno mangiare... la gente deve comprarsi da mangiare.

- . Gesù condivide il bisogno della gente
- . i discepoli non se ne fanno carico personalmente

I discepoli non condividono quella solidarietà che induce a prendere sulle proprie spalle il problema della gente.

L'attenzione e l'interessamento per la folla sono importanti, ma soltanto se si accetta di prendere parte, di farsi carico, si può parlare di *compassione*.

Il brano del Vangelo mostra come il *vedere* di Gesù è differente dal *guardare* dei discepoli. Infatti, il *vedere* di Gesù lo porta a guarire i malati.

In questa precisazione dei discepoli *guardano*, ma che non *vedono*, è racchiusa la richiesta di cambiare prospettiva, cambiare lo sguardo nelle relazioni umane.

La richiesta è rivolta a noi.

Cambiare lo sguardo sulle persone che avviciniamo, nelle case dove entriamo, sulle persone che incontriamo, sulle stesse dimore che noi varchiamo se pur con rispetto, perché il nostro non sia un guardare indifferente, ma un vedere il bisogno che sta dietro quelle porte, perché portare Cristo è entrare nel cuore stesso delle persone, entrare in relazione con i loro sentimenti, i loro disagi, e perché portare Cristo divenga anche una "guarigione" dalla tristezza, un portare il sorriso di Cristo.

Il brano allora inizia invitandoci a divenire costruttori di fraternità, profeti che testimoniano con il loro stile di vita, che ci può essere un'altra proposta per vivere.

È la richiesta di proporre noi stessi la gioia evangelica.

2. Ricevere il mandato

¹⁶Ma Gesù disse a loro: "Non occorre che vadano; date a loro voi da mangiare". ¹⁷Gli risposero: "Qui non abbiamo che cinque pani e due pesci!". ¹⁸Ed egli disse: "Portateli qui a me".

Gesù consegna il mandato ai discepoli: «*date a loro voi da mangiare*»

Ma anche questo è un invito a cambiare lo sguardo su loro stessi.

Perché il mandato di Gesù, deve fare i conti con la loro povertà: «*non abbiamo che cinque pani e due pesci*».

I discepoli devono fare i conti con le loro piccolezze, con le loro poche risorse, con i loro limiti.

È un invito, anche per noi, a cambiare anche la prospettiva su noi stessi.

Perché al Signore non interessano i miei talenti, quanto come sono io, con le mie contraddizioni, le mie debolezze, i miei limiti, la mia storia.

E Gesù dice ai discepoli: quei pochi pani e pesci «*portateli qui a me*».

I discepoli devono fare i conti con le loro poche risorse, con i loro limiti.

Ma Gesù chiede comunque ai discepoli di farsene carico;

e chiede a noi di accettare la nostra piccolezza, l'insufficienza di ciò che siamo.

È l'esperienza della «sproporzione», dello stare davanti a Dio nella nostra fragilità, nelle nostre cadute, e sentirci dire: *portatele qui a me*.

L'unica via possibile è mettere nelle sue mani ciò che siamo.

«Sproporzione» fra ciò che siamo e ciò che vogliamo portare, portare Cristo.

Questo significa accogliere la fiducia e insieme la sfida della «sproporzione», vale a dire fidarsi del Signore, e significa saper accettare il nostro limite, con quei pochi pani e pochi pesci che siamo noi.

Questo è il «senza misura» di Dio, che lui ci chiede.

Non guarda alla nostra bravura, alla nostra riuscita, ma al dono che facciamo di noi stessi in questo servizio.

Perché è lui che trasforma.

Questo è vivere il proprio Ministero offerto a Cristo, e, per Cristo offerto al mondo dei malati.

¹⁹E [...] presi i cinque pani e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, recitò la benedizione, e spezzati i pani li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla.

Gesù recita la benedizione, Gesù intercede presso il Padre affinché tutto venga trasformato dalla sua Grazia. Lui e il Padre insieme. La sua preghiera è intercessione di dono di Grazia.

Infatti i pani per la folla non si esauriscono.

Dopo la benedizione, Gesù riconsegna ai discepoli quei pani che gli avevano portato perché li distribuiscano.

È un gesto eucaristico, che noi viviamo nella Messa:

si portano il pane e il vino che il sacerdote depone sull'altare, perché essi divengano il suo corpo, per essere, dopo la consacrazione, distribuito ai fedeli.

Gesù, ora riconsegna nelle mani dei discepoli, i pani che sono doni trasformati dalla sua Grazia.

È questo il senso della moltiplicazione.

Il testo non dice che Gesù “moltiplica”, ma dice che Gesù *spezza* i pani e li dà ai discepoli perché li distribuiscano.

Il verbo *klào* – *spezzare* è impiegato nel NT soltanto in riferimento al rito della frazione del pane nell'ultima cena.

Ed allora, Gesù spezza se stesso per la *grande folla*, spezza la sua Grazia, vale a dire che la sua Grazia non si esaurisce, non ha termine.

Questo è il senso della moltiplicazione. Non si esaurisce.

Ecco ciò che noi portiamo: il Pane eucaristico.

E Gesù eucaristico continua a donarsi a tutti coloro che hanno fame.

La fame della folla è anche fame di senso della vita, e lui sfama in abbondanza.

Ecco perché dobbiamo anche curare lo sguardo, e *vedere* (non *guardare*) le persone alle quali portiamo il *Pane spezzato* anche nei loro bisogni di senso: un ascolto, una condivisione, uno stare vicino a loro. Perché tutto questo è Pane eucaristico.

3. Portare il Pane di Cristo è essere diventati noi, pane di Cristo.

C'è stato bisogno della sua benedizione perché il mandato che Gesù aveva consegnato ai suoi discepoli, avesse il compimento nei loro cuori.

Che si realizzasse in pienezza nella loro vita.

È in quel momento, nella benedizione del Figlio Gesù, in unione col Padre, che i discepoli realizzano il dono che hanno fatto di sé ponendosi al seguito di Gesù.

La benedizione dà il sigillo al loro discepolato, trasforma anche la loro sequela in dono di sé in pienezza, in autentica oblazione.

Ed essi stessi diventano pane suo.

È così anche per noi.

Abbiamo portato a lui le nostre piccolezze, e come i cinque pani siamo poca cosa, ma lui trasforma anche noi, ci trasforma in pane suo per il mondo.

E ciò che portiamo diventa immediatamente dono capace di nutrire.

L'Eucaristia è dono d'amore, e l'amore vive portandolo e donandolo, vive se si ama e si dà.

Ma la condizione per portarlo al mondo, è avere sempre noi per primi, fame di Cristo. Perché, per portare il Pane di Cristo, dobbiamo noi divenire «pane di Cristo», occorre cibarsi di lui.

E l'Eucaristia è far entrare Dio nel nostro mondo personale.

Per noi l'Eucaristia è divenire pane di Cristo, è vivere di lui.

È entrare in comunione con Dio, Padre, Figlio, Spirito Santo.

È vivere del dono trinitario, un'intimità con l'Assoluto di Dio.

Perché nell'Eucaristia attingiamo da Gesù i doni della sua Grazia.

Noi che riceviamo il Pane eucaristico, diventiamo a nostra volta, uniti a lui, pane buono, pane nel nostro quotidiano, pane per la nostra famiglia, per chi ci incontra, per gli amici, per i colleghi di lavoro.

Perché l'Eucaristia è principio di comunione e di condivisione.

Lui che, pur restando Uno, si spezza per tutti, unifica e rende uniti in lui, tutti coloro che si cibano di lui, come unica comunità sua, unico Corpo suo.

Noi, trasformati dalla sua dimora in noi, diventiamo dono e Gesù diviene riconoscibile in noi. Perché lui è divenuto forma della nostra vita.

Lui diviene visibile per chi ci avvicina.

Nella gioia e nella pace che viviamo nonostante le difficoltà della nostra vita.

Nel prenderci cura delle persone che incontriamo, nella nostra capacità di ascoltarle, di camminare insieme con loro, di saper rappacificare, di saper riunire dove ci sono separazioni, sono la Grazia di una santità fatta di piccole cose, di piccoli sacrifici.

Perché, più affidiamo noi stessi come i cinque pani portati a Gesù, più, trasformati da lui partecipiamo della sua Grazia, e più incarniamo il pane eucaristico che riceviamo.

E se non saremo mai sazi di Cristo, sapremo anche trasmettere questa fame di Cristo. Quel Pane di Cristo è dono d'amore che rivela Dio ma rivela anche l'essenza dell'uomo a se stesso. Perché l'essere umano non può vivere spiritualmente se non alimentandosi da quella fonte della vita.

Ed allora, proprio perché siamo stati trasformati in pane di Cristo, noi possiamo portarlo.

II. La pedagogia di Gesù

Gesù incontra i malati.

I Vangeli testimoniano che Gesù ha incontrato malati, persone afflitte da svariate malattie: menomazioni fisiche (zoppi, ciechi, sordomuti, paralitici), malattie mentali, indemoniati, vale a dire persone afflitte da una serie di mali la cui origine era attribuita a un impossessamento diabolico.

E l'incontro con questa umanità sofferente, con i volti e i corpi sfigurati di così tanti uomini, è stato per Gesù un ascoltare la lezione della debolezza e della sofferenza, un vivere la compassione e la misericordia, un imparare che la malattia e la sofferenza hanno segnato irrimediabilmente la vita umana.

Gesù «vede» la persona che soffre, non la malattia che essa ha.

I vangeli sottolineano che Gesù cura i malati: il verbo greco *therapeuein*, «curare», ricorre 36 volte, mentre il verbo *iâsthai*, «guarire», si trova 19 volte. Questo significa

che Gesù ha piuttosto *curato*, perché curare significa anzitutto «servire» averne sollecitudine. Gesù vede nel malato una persona, ne fa emergere l'unicità e si relaziona con la totalità del suo essere, cogliendone la ricerca di senso, vedendolo come una creatura capace di preghiera, pur segnata dal peccato, mosso da speranza e disposto all'apertura di fede, desideroso non solo di guarigione, ma di ciò che può dare pienezza all'intera sua vita.

Il Gesù terapeuta manifesta che ciò che conta è la persona malata, ben più della sua malattia, perché, di una malattia si può anche guarire, ma questo non significa avere guarito anche la persona nel suo senso della vita.

Incontrando i malati, Gesù non predica mai rassegnazione, non afferma mai che la sofferenza avvicini maggiormente a Dio, non chiede mai di offrire la sofferenza a Dio, non nutre atteggiamenti doloristici: egli sa che non la sofferenza, ma l'amore aiuta.

Gesù vive profondamente la situazione personale dei malati: la loro sofferenza viene patita da Gesù stesso che prova con-passione per loro, si lascia ferire dalla loro sofferenza.

Gesù mostra che ciò che fa male al malato è la mancanza di prossimità; perché la comunione con Dio passa anche attraverso la misericordia e la compromissione con il sofferente.

Infatti i racconti di Gesù che avvicina i malati, sono caratterizzati da incontri personali e da una relazione che umanizza, che dialoga.

Gesù si rivela fonte di misericordia, ma vuole anche che noi impariamo ad essere misericordia, a divenire noi stessi misericordia.

Il racconto del *Ritorno in vita di Lazzaro* (Gv 11,1 ss.)

«[...] Marta, quando udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. [...] Le disse Gesù "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?" [...] Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni e vedi". Gesù pianse. Dicevano allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che questi non morisse?". [...] Disse Gesù: "Togliete la pietra!". [...] gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!"».

Due sono gli aspetti che vogliamo ora sottolineare, e che abbiamo racchiuso nell'espressione "pedagogia di Gesù".

1. Il primo invito che Gesù ci rivolge è «credere» in lui
2. Il secondo è l'esempio che lui offre di fronte alla malattia: «accompagnare».

1. La pedagogia di Gesù: «credere»

Marta, appena sente parlare dell'arrivo di Gesù, gli corre incontro, fuori del villaggio. Maria rimane in casa. Ma entrambe, nel dialogo con lui, gli rivolgono la medesima sofferenza, che racchiude però una loro speranza di fede: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Un desiderio di fede che Marta conferma: «Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà».

Più tardi, anche alcuni Giudei che le avevano accompagnate, pronunceranno parole di stupore, ma prive di ogni apertura alla fede in Gesù; solo parole di rimprovero: «Costui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che questi non morisse?».

Sono due modi di porsi davanti a Dio, due modi che possono essere anche i nostri. Di fronte alla malattia e alla morte, viene spontanea la domanda «dove è Dio, in questa mia realtà di dolore?».

Ma nel porla, possiamo collocarci o nella posizione di Marta o in quella dei Giudei. Con Marta, nella mia domanda racchiudo anche la certezza che Dio non lascia soli e il suo intervento sorreggerà il mio dolore e saprà dare senso a questo mistero, e questa è la risposta di fede.

Con i Giudei, mi limito a rimproverare Dio perché non opera secondo la mia volontà. E dimostro di non comprendere che è la mia relazione con lui che è inficiata da un errore di vita: le parole di Gesù mi rivelano che la risurrezione non viene solo dopo la morte; può già avvenire ora durante la mia vita come un modo di esistere completamente nuovo.

Gesù risponde a Marta: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno».

Ma la risposta di Gesù è rivolta anche noi: la malattia non va pensata in rapporto alla morte come annientamento, ma rimanda ad un'altra realtà, rimanda all'eterno, a quel bene che Dio ha voluto in seno alla fragile condizione umana. L'essere umano è eterno, e la risurrezione di Gesù rimanda alla nostra risurrezione.

Chi crede in Gesù, certamente risusciterà perché Gesù ha vinto la morte. Ma già qui e ora, nel vivere e nel rimanere uniti a Gesù, sperimentiamo già qui e ora la risurrezione come una nuova qualità di vita.

È ciò che la risurrezione di Lazzaro vuole anche mostrarci: la risurrezione va intesa anche come una nuova condizione di vita se viviamo in Cristo, uniti nella fede in lui. Perché Dio opera in noi.

È la vita divina che Cristo risorto ha donato in noi.

2. La pedagogia di Gesù: «accompagnare»

Il brano del ritorno in vita di Lazzaro, rivela, nel comportamento e nelle parole di Gesù, tutte le dinamiche adatte ad accompagnare nella sofferenza e nella malattia, non solo il malato, ma anche chi gli è vicino.

- Innanzitutto l'*ascolto*. Esso è accogliere la disperazione, è accogliere le sfide. Gesù ha ascoltato il dolore di Marta: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto», non l'ha rimproverata.

Gesù l'ha accompagnata, l'ha condotta a scoprire la verità, ascoltando il suo dialogo. L'ha condotta a capire che lui è la radice della vita. Lui è la fonte dell'esistenza.

- E dunque la proposta di una *prospettiva diversa di guarigione*: Non la cancellazione della malattia, ma un modo diverso per viverla. «Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?».

La salvezza è vivere nella dimensione di Cristo; affrontare la propria condizione di malattia con quella fede che permette di riconoscere il valore di ogni istante della propria esistenza, pur nella sofferenza.

- Poi la *condivisione*: di fronte a Maria e a chi la accompagnava; quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, pianse anche lui. Condividere è partecipare al dolore dell'altro, è piangere là dove si piange.

- E bisogna aggiungere che Gesù *prega*.

Gesù prega il Padre.

Forse che non ci insegna a pregare di fronte alla malattia e alla morte?

Gesù si rivela essere davvero risurrezione e vita.

Lui è capace di dare senso, è capace di trasformarci donandoci i suoi beni e la sua Grazia che opera in noi. È capace di dirigere gli avvenimenti misteriosi e incomprensibili per noi in atti di fiducioso e sereno abbandono a lui.

Crederne è già qui e ora esercitare la dimensione divina presente in noi. Ed è opera della Grazia.

- Ed infine, Gesù *chiama per nome* Lazzaro. Lo richiama alla vita.

È importante che chi vive nella malattia si senta chiamato per nome; conoscere il nome, come ci insegna la Bibbia, è sentirsi riconosciuti nella propria dignità, dignità che non si perde affatto nella pur terribile malattia. È sentirsi conosciuti, è sentirsi partecipati, è sentirsi non soli, ma accompagnati nel doloroso cammino.

*

Al termine di questo nostro incontro, affido a ciascuno di voi una breve riflessione del Beato Cardinale Henry Newman, teologo e filosofo cattolico inglese (1801 – 1890):

«Io sono creato per essere e per fare qualcosa per cui nessuno è stato creato.

Occupo un posto mio nei disegni di Dio, nel mondo di Dio, poco importa che io sia stimato o disprezzato io sono stato chiamato a un posto occupato da nessun altro

Dio mi ha affidato un lavoro che non ha affidato a nessun altro ..sarò nel posto che lui mi ha assegnato, purché io segua i suoi comandamenti e lo segua nelle direzioni che lui mi chiede»

(Meditazioni e pensieri, Jaca Book)